

più significative personalità del rinnovamento monastico maschile e femminile (pp. 162-166), l'A. dedica l'ultima parte della sua relazione alla *mistica* di S. Tommaso d'Aquino (da cui trae alcune formulazioni sul tema della carità, della *devotio*, del *rapius*) e agli autori spirituali della scuola domenicana: Bartolomeo da Vicenza e soprattutto Giacomo da Varazze (pp. 167-171) e altri (pp. 171-173).

In un convegno tutto dedicato ad argomenti di storia della filosofia e della scienza — come si può rilevare dai titoli delle relazioni — poco spazio restava alla storia della spiritualità: il compito era affidato a tre relazioni (sulle ventuno complessive), delle quali quella di E. Garin (*Il francescanesimo e le origini del rinascimento*) e quella di P. Harino da Milano (*Il dualismo cataro in Umbria al tempo di S. Francesco*) trattavano un argomento ben delimitato. Il P. si è quindi assunto il compito di dare, per il possibile, una panoramica vasta e completa di uno dei secoli più vivaci e ricchi nella storia della spiritualità italiana: compito difficile che non dà spazio per approfondimenti e che rende inevitabili larghe lacune. In tali casi non resta che impegnarsi ad evitare la frammentarietà e la dispersione. Il Petrocchi vi è riuscito: egli, pur rispettando la molteplicità delle caratteristiche peculiari e la varia originalità dei singoli profili, ha saputo ricondurre le esperienze individuali del francescanesimo italiano del Duecento al vero punto focale.

Qualcuno potrà lamentare lacune o sproporzioni, ma, in una trattazione dall'argomento così vasto e complesso da compendiare nelle poche pagine della relazione di un congresso, s'impone un lavoro di scelta e di selezione sulle quali influisce inevitabilmente un certo soggettivismo nel valutare l'importanza dell'una o dell'altra personalità, nel giudicare quale spazio si debba assegnare alle singole nella trattazione: ogni studioso ha la sua particolare sensibilità e i suoi specifici interessi. Del resto la nutrita e aggiornata bibliografia del presente studio è ben in grado di colmare le lacune e riequilibrare le sproporzioni.

P. MARIO DA BERGAMO

F. PETRARCA, *Epistole autografe*, introduzione, trascrizione e riproduzione a cura di A. PETRUCCI, con XX tavole («Itinera erudita», 3), Ed. Antenore, Padova 1968. Un volume di pp. (2) X-63, con XX(4) tavole.

I vari casi di fortuna e l'inesorabile scorrere del tempo — «ipsa quoque assiduo labuntur tempora motu» — furono assai clementi con le lettere autografe del Petrarca; si scrive invece alle sventure di quelle del Boccaccio e, più, di Dante. Certamente il Petrarca scrisse molto, almeno 574 lettere in prosa e 66 *Metriche* — at-

tingo la statistica dalla buona fonte di Ernest Hatch Wilkins —; prima vi fu dunque una grande diffusione, quindi un lungo silenzio, appena mosso dalle attenzioni di pochi fedeli lettori, poi la ricomparsa dei preziosi manoscritti: a Roma, a Firenze, a Padova; nella città di Antenore riemerge, oltre al noto Sant'Agostino *De civitate Dei*, acquistato dal Petrarca ad Avignone (1325) e annotato negli anni giovanili (Padova, Bibl. Univ., 1490), anche l'originale di una *Senile* (1370). Era urgente fare il censimento delle lettere superstiti e riprodurle in fototipia per risparmiare, quanto è possibile, i fragili originali e favorirne una ampia diffusione tra gli studiosi e gli amici del Petrarca. Delle *Epistole* rimangono undici originali e un abbozzo autografo. La *Familiare* XIX 5 (F. Petrarca, *Le Familiari*, III, ed. V. Rossi, Firenze 1937, pp. 320-322 e tav. IV), indirizzata a Moggio da Parma<sup>1</sup>, e nove *Varie*, sempre dirette allo stesso (4, 8, 12, 16, 19, 28, 37, 46, 60), furono materialmente riunite dal destinatario nel ms. Firenze, Laur., LIII 35. Una *Senile* (XII 1), a Giovanni Dondi dall'Orologio del 13 luglio 1370, rimase custodita nelle arche della famiglia Dondi e venne poi donata da Francesco Scipione Dondi dall'Orologio, vescovo di Padova, con i suoi libri, al Seminario Vescovile di Padova (1801) (Padova, Bibl. d. Sem. Vescovile, CCCLVII). A questi bisogna aggiungere la minuta Vaticana della *Familiare* XVI 6 (ed. Rossi, III 188-193 e tavv. I-II) nel Vat. lat. 3196 ai fogli 15v (Rossi, III tav. I), 6r (III tav. II), 6v (III tav. III) (ma si cfr. anche *Il codice Vaticano lat. 3196 autografo del Petrarca*, Codices e Vaticanis selecti quam simillime expressi, XXVI, ed. M. Porena, Bibl. Ap. Vat. 1941); qui compare il primo abbozzo autografo dei paragrafi 1-21.

La recognizione di questi autografi, tutti su carta — è cartaceo anche il Vat. lat. 3196 — e quindi tanto più esposti alle ingiurie degli uomini e del tempo, la catalogazione e l'edizione sono state curate con attenta e pia opera da A. Petrucci, che continua qui la ricerca aperta dal suo precedente volume (1967): *La scrittura di Francesco Petrarca* (Bibl. Ap. Vat., Studi e testi, 248)<sup>2</sup> e precisamente dall'Appendice II (pp. 115-29): «Indice dei codici integralmente o parzialmente autografi del Petrarca»; qui a p. 116 segnalava il Vat. lat. 3196; a p. 119 il Laur. LIII 35; non vi trovo invece la *Sen.* XII 1, della Biblioteca del Seminario di Padova, presa in considerazione dunque dal Petrucci dopo il 1967.

Il volume, un maestoso in-4<sup>o</sup> (mm. 350 x 270), si apre con le descrizioni delle tre raccolte di autografi epistolari del Petrarca; prima (pp. 3-6) del ms. Laurenziano LIII 35, messo insieme da

<sup>1</sup> Per Moggio cfr. M. VATTASSO, *Del Petrarca e di alcuni suoi amici* (Studi e testi, 14), Roma 1904, pp. 65-105.

<sup>2</sup> Cfr. la recens. di G. MARTELOTTI in «St. mediev.», s. 3, VIII (1967), pp. 934-938.



Moggio; poi appartenuto a Ludovico Beccadelli (1501-1572)<sup>3</sup>, arcivescovo di Ragusa, nella cui biblioteca fu letto da Pier Vettori; segue (p. 6) descrizione della *Senile* XII 1, inviata dal Petrarca all'amico padovano Giovanni Dondi dall'Orologio; questa lettera faceva parte di un codice miscelaneo, fabbricato in casa Dondi, le cui reliquie rimangono nella stessa biblioteca (Padova, Bibl. d. Sem., CCCLVII b 2). Più oltre (pp. 7-8) viene descritta la minuta Vaticana della *Familiare* XVI 6, cioè il Vat. lat. 3196, ff. 15v, 6v, 6r, già riprodotta dal Rossi (1937) e dal Porena (1941); il Petrucci non la riporta tra le sue tavole, che vogliono offrire strettamente la riproduzione degli originali di lettere di F. Petrarca. In un secondo capitolo (pp. 9-16) viene data la descrizione esterna delle *Epistole*; qui sono utilissime le note a pagina 11 sui toni dell'inchiostro, differenti per il tempo diverso dei documenti, racchiusi in un arco di circa vent'anni, e per le varie reazioni della carta all'invecchiamento. Sostanziali i rilievi alle pp. 12-13 sui due tipi di scrittura usati dal Petrarca: la minuscola cancelleresca, ricca di svolazzi (n° 1, 2, 3) e la 'notularis' (n° 5, 6, 7, 11), libraria, legate naturalmente a due diversi tipi di epistola, la prima più documentaria. Segue un paragrafo (pp. 14-16) di estrema utilità sul testo e sul formulario e sul modo di datare usato dal Petrarca. Il capo III (pp. 17-19) accenna troppo rapidamente ai passaggi del Laur. LIII 35 (Moggio, Beccadelli, Medicea); mentre è singolarmente ampio di notizie per la fortuna dell'autografo padovano; sulla tradizione del Laur. LIII 35 occorrerà invece ancora insistere. Nelle pp. 23-63 si stendono finalmente le undici lettere autografe del Petrarca, che vengono trascritte dal Petrucci con gran cura e con vigile attenzione alle principali fonti, che sono segnalate puntualmente nell'apparato a piede di pagina. Più oltre, in calce ai testi, si accumulano gli indici, degli *incipit*, dei nomi propri e cose notevoli, con tavole di confronto. Non manca (pp. 61-63) un indice delle opere citate in modo abbreviato nel testo. Al n° 18 bisognerà correggere: *Mostra di codici autografici in onore di Girolamo Tiraboschi* . . . Seguono le XX tavole di fattura pregevole, anche se il bianco e nero dà loro un colore grigio ferro, più o meno marcato, di tono freddo e severo. Ma si vede con gioia una splendida battaglia vinta contro il cattivo stato di conservazione delle lettere. Bene dunque ha fatto la casa editrice Antenore di Padova, che già con la rivista «Italia medioevale e umanistica» è benemerita degli studi petrarcheschi, a pubblicare questo atlante, che esce come terzo della serie «Itinera erudita», aperta dalla splendida *Hypnerotomachia Poliphili* di F. Colonna.

L'arte grafica, specialmente nell'ultimo volume della collana, dà forma serena e armoniosa a pagine di alto contenuto. Ed è caso felice e raro.

CARLO GODI

R. AVESANI, *Quattro miscellanee medioevali e umanistiche. Contributo alla tradizione del «Geta», degli «Auctores octo», dei «Libri minores» e di altra letteratura scolastica medioevale* («Note e discussioni erudite», a cura di Augusto Campana, 11), Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1967. Un volume di pp. 120, con 1 tavola.

Riesaminando la tradizione manoscritta del *Geta* che, nonostante l'edizione moderna di E. Guilhou (in G. Cohen, *La «comédie» latine en France au XII<sup>e</sup> siècle*, I, Paris 1931, pp. 1-57), «è in gran parte da studiare, sia per ciò che riguarda la costituzione del testo, sia anche per quanto concerne l'aspetto dei codici che lo tramandano, la scelta dei testi che di volta in volta l'accompagnano», l'A. ha notato che la commedia di Vitale di Blois, assai diffusa in Italia fin dal suo primo apparire, nel Trecento e nel primo Quattrocento viene quasi sempre tramandata insieme a opere medioevali tipicamente scolastiche, mentre nella seconda metà del secolo XV e nei primi decenni del Cinquecento figura sovente vicino a testi umanistici. Come esempio del primo tipo di diffusione egli presenta i codici *Vaticani Otoboniani lat. 1502* e *3325*, entrambi di origine toscana: il primo, della seconda metà del Trecento, oltre al *Geta*, contiene la *Chartula*, il *Physiologus* in versi, il *Ditchoaeon* e la *Psychomachia* di Prudenzone, il *Liber quinque clavium sapientie* o *Rudium doctrina* e l'*Ecloga* di Teodulo; il secondo, dei primi decenni del sec. XV, con il *Geta*, la *Rudium doctrina*, la *Chartula* e il *Ditchoaeon*, tramanda la *Vita scholastica* di Bonvesin de la Riva, il *De cura rei familiaris* che i manoscritti attribuiscono a un «Bertrandus», a un «Bernardus» o a S. Bernardo, l'*Esopus*, l'*Elegia* III,5 degli *Amores* di Ovidio e lo pseudo-ovidiano *De medicamine aurium*. Due altri codici della Biblioteca Vaticana, il *Vaticano lat. 4514*, della seconda metà del Quattrocento, e il *Barberiniano lat. 1776*, del primo Cinquecento, sono stati scelti dall'A. quali rappresentanti della diffusione del *Geta* in miscellanee umanistiche. Il Vaticano, appartenuto ad Angelo Colocci, è di provenienza marchigiana e, oltre alla nostra commedia, comprende, tra l'altro, quattro lettere e un'orazione di Costanza Varano, la *Controversia de nobilitate* oggi attribuita a Buonaccorso di Montemagno, due elegie anonime per un ragazzo di Roccacontrada e le *Differentiae* di Giovanni Colocci, probabilmente autografe. Il Barberiniano fu scritto invece da un siciliano vissuto molto vicino all'ambiente degli Sforza di Milano e insieme al *Geta* e a numerosi testi minori, per lo più di ca-

<sup>3</sup> G. ALBERIGO, 'Beccadelli, Ludovico', *Dizionario biografico degli Italiani*, VII (1965), pp. 407-413.